

Inseguendo la melodia di un violino tzigano  
di Valentina David  
Geo Italia n°30, 2008

Li chiamano zingari. O nomadi, anche se molti di loro sono stanziali da generazioni. I rom, un popolo senza confini, sono la minoranza più numerosa d'Europa. Per scoprire chi sono davvero, un fotografo e una scrittrice hanno visitato le comunità rom in sette nazioni: ecco la loro storia.

Cia e Joakim iniziano il loro viaggio da una strada a fondo cieco, che attraversa le campagne dell'Ungheria settentrionale e termina nel villaggio di Hevesaranyos. Prima di arrivare alle case, dalla strada si allontana un sentiero che conduce a un piccolo spiazzo, in cima a una collina. È qui che una comunità di rom si è fermata a vivere.

La scrittrice svedese Cia Rinne e il fotografo danese Joakim Eskildsen hanno sentito parlare di Hevesaranyos da un amico e si sono lasciati prendere dalla curiosità. Ma mentre percorrono la strada per il villaggio, sono lontanissimi dall'immaginare che questa diventerà la prima tappa di un'avventura straordinaria: un viaggio nel mondo dei rom che in sette anni, dal 2000 al 2006, li porterà a visitare sette Paesi. E che rivelerà ai loro occhi un universo nascosto nel cuore dell'Europa. Così vicino, ma allo stesso tempo profondamente sconosciuto. Quello dei rom, appunto. O "zingari", come sono chiamati con un termine dispregiativo. I rom sono un insieme di popolazioni unite da una comune origine, quella indiana, e da un nomadismo legato ai mestieri itineranti, che però con la modernità sta diventando un ricordo del passato. La maggioranza di loro è stanziale da generazioni, in Italia come nel resto d'Europa.

Ma torniamo a Hevesaranyos. Con Cia e Joakim ci sono l'amico Zoltán e Szuszi, una giovane donna rom nata in quei luoghi. Proprio Szuszi fa da tramite per un incontro determinante: quello con sua madre Magda, da tutti chiamata Maami ("nonna" in lingua romani), che si offre di ospitare Cia e Joakim. «Abbiamo dormito sul divano della cucina di Maami e alla fine ci siamo fermati per quattro mesi», racconta Cia. La coppia diventa parte attiva della vita della comunità: cucinano, tagliano la legna, trasportano l'acqua, stringono amicizie. «La nipotina di Maami mi ha insegnato l'ungherese, così sono riuscita a comunicare con tutti», spiega Cia.

I romungros, o rom ungheresi, arrivarono dall'Impero Ottomano: nel 1423 il re Sigismondo permise loro di stabilirsi vicino ai castelli e di lavorare come fabbri e musicisti. Ma l'Ungheria fu conquistata proprio dall'Impero Ottomano e i rom furono accusati di fare la spia per i turchi. Iniziarono le persecuzioni. Nel XVIII secolo, i bambini rom venivano sottratti alle famiglie e affidati dietro compenso ai "normali" cittadini dell'Impero. Nel XX secolo, con l'occupazione nazista del 1944, furono deportate 30mila persone. Negli ultimi vent'anni, dopo la fine della dittatura comunista, in cui se non altro i rom erano inseriti nella società grazie al lavoro, il razzismo è tornato a farsi sentire. In Ungheria, come in altri Paesi dell'Europa dell'Est.

Ben presto, Cia e Joakim si rendono conto che i rom ungheresi sono soltanto una tessera di un ampio mosaico, che racchiude popoli uniti da un'origine comune: i sinti dell'Italia settentrionale, i caldarari dell'Europa orientale, i kaale finlandesi, i calé di Spagna e Portogallo, i romanichals inglesi, i manouches francesi, e così via. In totale, circa 10 milioni di persone, molte delle quali ancora oggi si esprimono in romanès, una lingua indoariana. Questi gruppi chiamano se stessi "rom", che significa semplicemente "uomo". La radice di questa parola è nel sanscrito *domba*. Allo stesso modo, le radici del popolo romanò vanno cercate in India. Un'ipotesi confermata anche dalla genetica. Nel cromosoma Y (presente solo negli uomini) delle popolazioni rom è stato riscontrato un marcatore genetico diffuso in India e Sri Lanka, e di fatto inesistente nel resto del mondo. Secondo le ricerche pubblicate dalla genetista Luba Kalaydjieva, gli attuali rom sarebbero quindi i discendenti di un gruppo comparso nel nord dell'India da 32 a 40 generazioni fa, composto con ogni probabilità da meno di 1.000 individui.

Ed ecco che Cia e Joakim decidono di mettersi in viaggio per lo Stato del Rajasthan, nell'India nord-occidentale. Gli antenati dei rom abbandonarono quest'area intorno all'anno Mille, forse per sfuggire alle incursioni del conquistatore musulmano Mahmud al Gazni. Carovane di saltimbanchi, musicisti e ammaestratori di cavalli furono avvistate in Persia e in Armenia; nel XIV secolo si esibirono a Costantinopoli con i loro spettacoli e le cronache del tempo li

definirono “acrobati egiziani”; dall’Impero Bizantino si sparsero in tutti gli angoli d’Europa.

Arrivati in Rajasthan, Cia e Joakim vanno sulle tracce delle caste di nomadi che svolgono i mestieri tipici del mondo romanò: «Abbiamo incontrato i musicisti manganiar, i fabbri ambulanti gaduliya lohar, i mercanti banjara, gli acrobati nat». In Europa, ancora oggi molti rom osservano tradizioni di origine indiana, come l’idea che i momenti della nascita e della morte siano profondamente impuri. O come il kris, una sorta di corte di giustizia che corrisponde all’indiano panchayat, il Consiglio dei Cinque che risolve i conflitti interni a un villaggio o a una comunità. Cia osserva che gli incantatori di serpenti sapera condividono una superstizione con i rom finlandesi: entrambi i gruppi considerano un segno positivo incontrare un giovane uomo quando ci si mette in viaggio. Se invece la prima persona che si incrocia è una donna, è meglio girare le spalle e tornare da dove si è venuti.

La terza tappa che Cia e Joakim scelgono per il loro viaggio è la Grecia. Visitano un insediamento chiamato Nea Zoi, “nuova vita”. È un accampamento di baracche fatiscenti, situato in un’area industriale alla periferia di Atene. Qui, 3mila persone vivono ai margini di una discarica abusiva. «La situazione dei rom greci ci ha sorpreso negativamente», spiega Cia, «almeno metà di loro si trova in condizioni estremamente precarie». I rom sono la minoranza etnicapiù numerosa dell’intera Grecia. In epoca bizantina, erano chiamati athinganoi, “intoccabili”: proprio come i fuoricasta indiani, individui da “evitare” perché considerati “impuri”. Da athinganos deriva probabilmente il dispregiativo “zingaro”. In Grecia, Cia e Joakim si imbattono in una comunità particolare: i rom musulmani della Tracia occidentale. «Di tutti i gruppi che abbiamo incontrato», racconta Cia, «questo è l’unico che rifiuta completamente le proprie radici e nega di appartenere al popolo romanò. Un comportamento insolito, perché i rom sono molto orgogliosi della propria identità. Io e Joakim ci sentivamo quasi ambasciatori all’interno del mondo romanò, perché tutti ci tempestavano di domande sulle altre comunità incontrate nel nostro viaggio».

Nonostante le persecuzioni subite in mille anni di storia, l’identità dei rom si è mantenuta forte. Questo popolo ha conosciuto anche la schiavitù. Per cinque secoli, i rom furono costretti a vivere come servi nei principati di Moldavia e Valacchia, nell’attuale Romania, e ottennero la libertà soltanto nel 1855. A quel punto, i rom moldavi si diressero prevalentemente verso est, in Russia e in Ucraina, mentre molti valacchi presero la via delle Americhe. In Romania, Cia e Joakim incontrano Aurel Feraru, che durante la guerra perse l’intera famiglia, deportata dai nazisti. Aurel vive a Stefanesti, un villaggio vicino al confine con l’Ucraina. «Qui la comunità romani ha subito anche le conseguenze dell’incidente di Chernobyl», racconta Cia. La storia dei rom rumeni è particolarmente dura. Il regime comunista di Ceausescu cercò di assimilarli, con la confisca dei cavalli e l’imposizione della vita stanziale. Un musicista, Nicolae Neacsu, fa ascoltare a Cia e Joakim la sua Ballata del dittatore, scritta per festeggiarne la caduta. Eppure nella comunità romani c’è chi pensa che la vita sotto la dittatura fosse migliore, se non altro perché tutti avevano un lavoro garantito. Oggi, i rom si sentono esclusi dal processo di modernizzazione che la Romania sta faticosamente intraprendendo. Molti scelgono di emigrare verso Paesi più ricchi. Come l’Italia, o la Francia.

A Parigi, Cia e Joakim incontrano proprio un gruppo di rom rumeni, arrivati in Francia in anni recenti. Tra loro c’è anche Nadia, una giovane madre che vive chiedendo l’elemosina ai turisti. Per guadagnarsida vivere, Filandra e suo marito Stoian suonano nei vagoni della metropolitana. Raccontano di aver lasciato la città rumena di Timisoara a causa della mancanza assoluta di mezzi di sostentamento.

In Francia ci sono anche popolazioni rom presenti da secoli. Cia e Joakim fanno tappa a Perpignan, nell’estremo sud del Paese, al confine con la Spagna. Qui incontrano la vivace comunità di gitani catalani di Saint-Jacques. Il nome “gitano” deriva da egiptianos: secoli fa si pensava che i rom fossero originari dell’Egitto. A Saint-Jacques, i gitani convivono con gli immigrati provenienti da Algeria, Tunisia, Marocco. Nei dintorni di Parigi, Cia e Joakim si trovano invece a salire sull’école mobile, la “scuola mobile” attrezzata per le lezioni che segue le carovane dei manouches. Imparentati con i sinti dell’Italia settentrionale, i manouches sono uno degli ultimi gruppi effettivamente nomadi: si spostano seguendo i lavori stagionali, come la raccolta della frutta o la vendemmia. Dal 2003, i loro movimenti sono stati resi più difficili dalla Legge Sarkozy, che punisce gli accampamenti abusivi. Anche per i manouches, l’abbandono della vita nomade sembra sempre più vicino.

Ma in nessun Paese europeo le condizioni dei rom sono precarie come in Russia. Qui, la minaccia si chiama neonazismo. L'odio razziale è rivolto genericamente ai ciornie, "i neri": africani, rom, caucasici, ebrei. A quanto denunciano Cia e Joakim, la polizia russa non è seconda a nessuno nelle persecuzioni. I due visitano i resti di un campo nomadi appena sgomberato, nei dintorni di San Pietroburgo. Lì viveva un gruppo di magyár cygányok, una minoranza romani di madrelingua ungherese. Più che nomadi, profughi che dagli anni Novanta hanno lasciato l'Ucraina per sfuggire a una povertà estrema.

I primi rom arrivarono in Russia nel XVII secolo, dalla Germania. Poi si aggiunsero altri gruppi, come i valacchi e i caldarari (in russo kotliary), emigrati dopo la fine della schiavitù. Durante l'era sovietica, i rom si ricavarono una nicchia trasportando nelle zone più remote beni difficili da trovare. Ma con l'economia di mercato questo servizio è diventato inutile. Oggi, malgrado la povertà, i media li dipingono come baroni della droga e tra i russi si è diffusa la convinzione che tutti i rom siano molto ricchi. Pregiudizi che alimentano la spirale del razzismo.

Tra un viaggio e l'altro, Cia e Joakim tornano in Finlandia. Anche in questo Paese è presente una minoranza romani: i kaale, dal sanscrito kala che significa "nero". Durante la Seconda guerra mondiale, i kaale si trovarono in una situazione paradossale: come soldati dell'esercito finlandese combatterono l'invasore sovietico a fianco dei nazisti. Oggi, le donne kaale sono rimaste le uniche a indossare i pesanti abiti di velluto un tempo diffusi nelle campagne finlandesi. Un po' come i gitani del Sud della Francia, ormai rimasti gli unici a parlare in catalano. «I rom sono diventati i custodi delle tradizioni dei Paesi in cui vivono», spiega Cia. L'ennesimo paradosso di un popolo dall'identità complessa, che cambia volto da un villaggio all'altro, ma che in qualche modo riesce a restare fedele a uno spirito originario.

Nel 2007, Cia e Joakim sono tornati alla vita da gagé, cioè da non-rom. Si sono trasferiti in Danimarca, hanno messo su famiglia e pubblicato il libro-reportage *The Roma Journeys*. Ma il pensiero di Cia va ai sette anni precedenti: «I rom sono così ospitali, così attenti alle parole e ai gesti di ogni singola persona, così intensamente partecipi della vita della propria comunità, che ci è sembrato quasi di tornare da un altro mondo».